



Veblen: instabilità e stagnazione

Daniele Besomi

Nonostante Thorstein Veblen abbia dedicato, quasi un secolo fa, poche pagine alla questione dei cicli e delle crisi, il suo punto di vista è interessante per la nostra discussione. Da un lato Veblen propone temi che si ritrovano in autori successivi, da Wesley Mitchell, che di Veblen è stato allievo e che si rifà espressamente al suo maestro nell'impostazione del proprio lavoro e sviluppandone il suggerimento sulla centralità del profitto nella determinazione del movimento ciclico, a Hyman Minsky, che ha indipendentemente raggiunto conclu-

costo di sostituzione del capitale. Veblen conclude, senza argomentare per esteso, che «una depressione industriale significa, principalmente, un riaggiustamento dei valori. Si tratta fondamentalmente di un fatto psicologico».

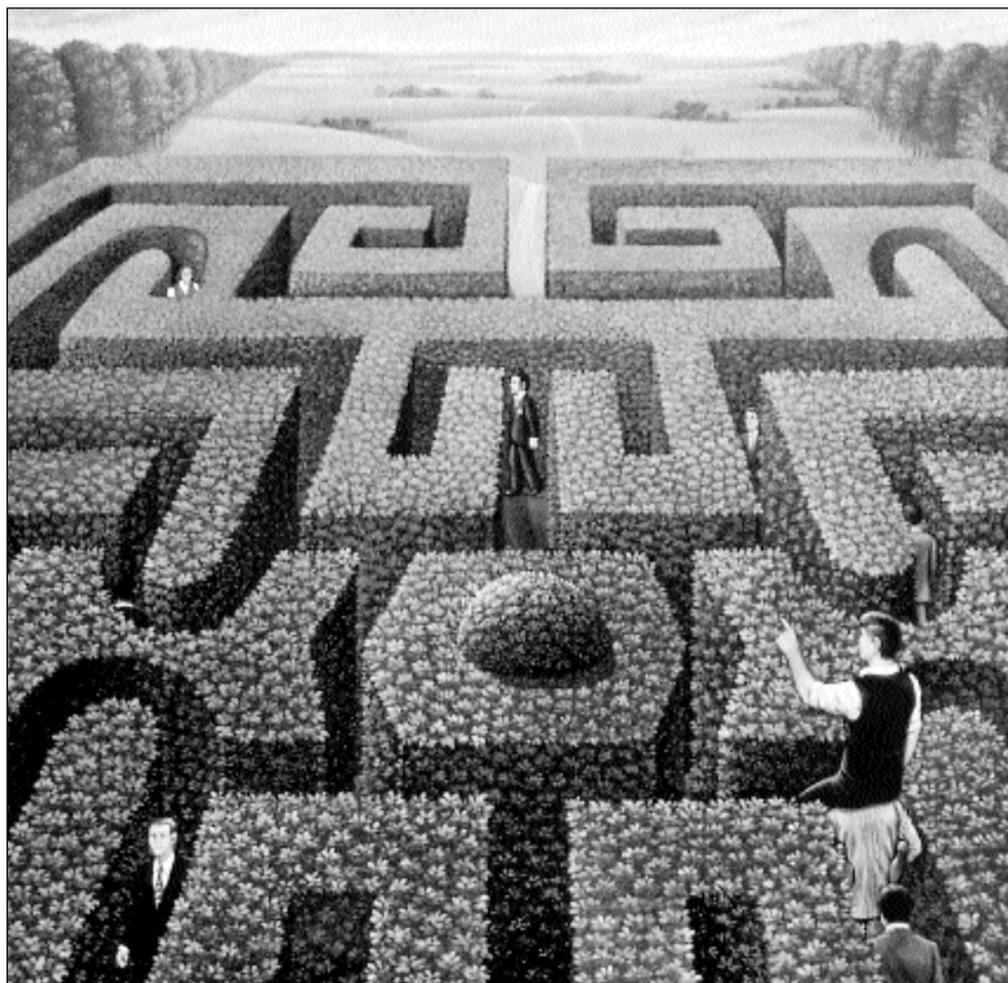
Costituzione e sfruttamento di un vantaggio differenziale

Il tema è sviluppato e affinato nel capitolo 7 («Teoria del moderno benessere») di *The theory of business enterprise* (1904). La premessa di Veblen è che la crisi, come ogni fenomeno economico, deve essere interpretato nel contesto dell'«ordine economico» nel quale avviene. Mentre in epoca feudale e in epoca mercantile gli occasionali disturbi allo svolgimento regolare della vita economica erano riconducibili o a disastrosi «atti divini» (per esempio stagioni agricole disastrose) o ad altrettanto perniciosi atti umani (come guerre o eccessi di esazione fiscale), quando l'organizzazione della produzione ha cessato perseguire lo scopo della soddisfazione diretta delle necessità materiali dei proprietari terrieri per essere volta alla produzione di profitto, si sono create le condizioni perché disturbi locali al sistema dei prezzi potessero propagarsi rapidamente e diffusamente attraverso l'intero sistema economico. Un'alternanza tra crisi, depressioni e esaltazioni ha cessato di essere il risultato di eventi casuali per divenire «parte del corso regolare degli affari». Tuttavia, negli ultimi due decenni dell'Ottocento in seguito all'ulteriore sviluppo del sistema industriale la situazione sembra essere evoluta nel senso di un progressivo allungamento e approfondimento delle crisi e delle depressioni, così che «non sembra più essere nella natura delle cose che un'onda di depressione necessariamente provochi come reazione un periodo di euforia commerciale». Nella prospettiva di Veblen la situazione si è dunque rovesciata rispetto all'epoca preindustriale: la stagnazione è lo stato «naturale» del sistema, mentre fasi prospere sono «una rara invenzione dell'uomo o un raro dono della Provvidenza». L'evoluzione del fenomeno è dunque legata allo sviluppo dell'organizzazione produttiva, e deve essere corrispondentemente studiata affrontando il problema non «dal lato dei fenomeni industriali coinvolti - i fatti meccanici della produzione e del consumo - ma dal lato dell'impresa d'affari

sioni simili ad alcuni degli spunti di Veblen (di questi autori si discuterà in articoli successivi). Dall'altro, l'interpretazione di Veblen del fenomeno ciclico presenta alcuni spunti originali su cui conviene soffermarsi.

La sovrapproduzione

Le prime osservazioni di Veblen relative al ciclo riguardano il fenomeno della sovrapproduzione, che intende come eccesso di produzione rispetto alla domanda ad un prezzo remunerativo. Un'implicazione immediata è che il prezzo non è remunerativo se gli imprenditori non riescono a realizzare il profitto ritenuto «normale» sul capitale da loro investito. Su que-



ad altri, cui si aggiungono considerazioni sui cambiamenti attesi nella capacità dell'impianto di rendere un profitto, il che dipende dal prezzo che si potrà realizzare per il prodotto. Questo non è unicamente funzione dalle decisioni dell'imprenditore, in quanto ogni impresa è legata alle altre in una intricata rete di relazioni interindustriali che riguarda non solo acquisti e vendite di materie prime e semilavorati e la concorrenza sui medesimi mercati sia per le forniture che per lo smercio dei prodotti, ma anche reciproche concessioni di credito, sia sotto forma di prestiti che di dilazioni di pagamento, di anticipazioni o di contratti a scadenza futura.

La natura di questi legami rende relativamente facile spiegare la prosperità e la crisi. Le fasi di elevata attività produttiva nascono da qualche evento favorevole che dà luogo ad un aumento dei prezzi in un settore industriale. Gli imprenditori di quel ramo cercheranno di approfittarne espandendo la propria produzione, cosa che richiede l'ordinazione di materie prime e macchinari presso altri rami industriali. Le conseguenze dell'evento favorevole si trasmettono così rapidamente da una branca produttiva all'altra, generalizzandosi all'intero sistema economico. Questo movimento è accompagnato e accentuato da interventi speculativi e prolungato dalla stipulazione di innumerevoli impegni a scadenza futura che mantengono elevata la domanda dei mezzi di produzione necessari al rispetto di questi contratti. Gli alti prezzi che ciò comporta inducono gli imprenditori a prospettare alti profitti, e perciò a continuare ad investire. La prosperità, dunque, fino ad un certo punto procede cumulativamente, nutrendosi dei propri effetti: i prezzi, infatti, per qualche tempo avanzano più rapidamente dei costi di produzione, dando luogo ad un «vantaggio differenziale» che ha essenzialmente due cause. In primo luogo, le industrie che si trovano più lontane dall'evento favorevole che determina il primo aumento dei prezzi reagiscono con ritardo, così che i loro prezzi (che non sono altro che i co-

sti per materie prime e semilavorati di altre industrie) crescono più lentamente. In secondo luogo, i salari (cioè il costo del lavoro) progrediscono lentamente rispetto ai prezzi.

Ad un certo punto qualche industria si trova a perdere il vantaggio differenziale che le aveva permesso di entrare nella fase prospera, in particolare perché l'aumento dei costi ha superato l'incremento dei prezzi. Veblen non si dilunga sulle ragioni di questo atto finale della prosperità, limitandosi a citare l'incremento dei salari che ha luogo alla fine della ripresa che erode la differenza tra ricavi e costi.

Quando questo accade, per quell'industria le prospettive di profitto diminuiscono o addirittura si intravedono delle perdite. Da un lato ciò significa una riduzione o un annullamento dei nuovi investimenti e l'incapacità di far fronte ai propri debiti, innescando così un processo a catena che riflette al contrario le vie di diffusione della fase prospera, amplificato però dall'incapacità generale di ripagare i debiti a causa dell'impossibilità di riscuotere i crediti. D'altro canto, gli imprenditori devono ricalcolare il valore attuale dei loro investimenti passati in base ai guadagni attesi, per scoprire di aver acquistato capitali in eccesso rispetto al profitto che sono capaci di generare. Il valore dei titoli azionari, che riflette la capacità di guadagno della corrispondente impresa, crolla, privando l'impresa stessa di liquidità. A questo punto, per innescare una catastrofe generalizzata basta che nel processo di declino sia coinvolta qualche impresa o settore relativamente importante, tale da coinvolgere l'intera rete dei crediti reciproci. La crisi consiste nel processo accelerato di liquidazione che nasce da una tale situazione.

La stagnazione come stato normale del sistema

Nel 1904 Veblen riteneva di poter considerare il ciclo come un fenomeno ormai esaurito, che ha lasciato il posto ad una

fase di stagnazione persistente. Per gli anni tra il 1816 e il 1873 si poteva effettivamente parlare di un movimento ciclico approssimativamente periodico, che può essere spiegato in termini della discrepanza tra capitalizzazione e capacità di guadagno. In questo periodo, il ciclo era la forma in cui manifestava di regola il processo produttivo. Veblen sostiene che la fase di liquidazione era sempre scatenata da qualche disturbo estraneo al funzionamento del sistema; tuttavia, man mano che la fase di prosperità procedeva, la grandezza dei disturbi esogeni necessari per innescare la crisi era via via minore. Ma con l'accrescersi dell'efficienza nella produzione di mezzi di produzione è venuto a mancare lo stimolo alla ripresa dopo la fase di liquidazione, in quanto il ritmo di diminuzione dei costi degli impianti ha superato quello della liquidazione del vecchio capitale, impedendo così di invertire il rapporto tra capitalizzazione e capacità di guadagno degli impianti.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento la situazione si è dunque capovolta: non è più la crisi a richiedere un evento esterno per scatenarsi, bensì la prosperità. Questo ribaltamento nella prospettiva trova una controparte analitica nel duplice effetto dell'accresciuta efficienza nella produzione di beni capitali: da un lato essa rende la depressione incapace di eliminare le forze che l'hanno generata, e dall'altro rende instabile la fase di prosperità, rendendo ogni investimento superato prima ancora che i macchinari entrino in funzione.

La prosperità, non potendo nascere dalle ceneri della depressione, richiede un evento esterno; e anche se una causa esogena riuscisse a generare una fase espansiva, essa sarebbe instabile e non potrebbe mantenersi a lungo: «per mantenere una stagione di prosperità per un numero adeguato di anni lo stimolo deve essere gradualmente accresciuto».

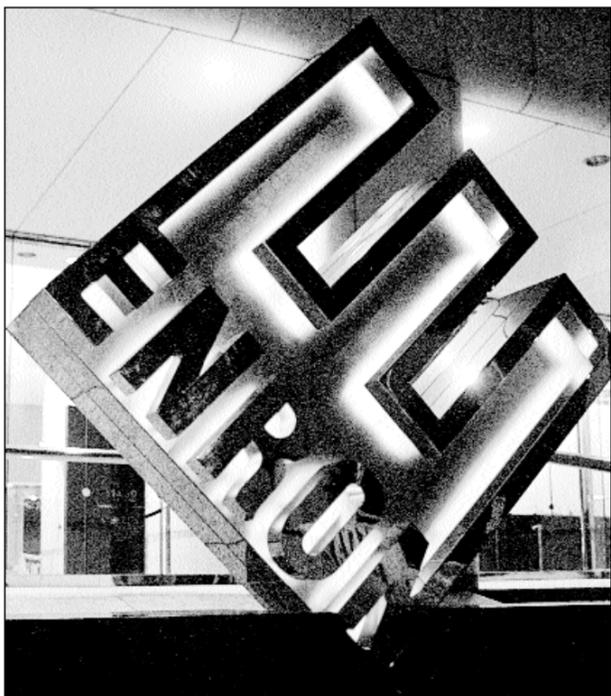
(11. Continua)



Le precedenti puntate sono apparse il 13.2.2002, il 20.2.2002, il 3.4.2002, il 17.4.2002, l'8.5.2002, il 22.5.2002, il 5.6.2002, il 19.6.2002, il 26.6.2002 e il 10.7.2002.

Per Veblen il ciclo è stato un fenomeno transitorio, caratteristico della metà dell'Ottocento. Nell'ultimo quarto del secolo esso è stato sostituito da una depressione cronica, causata da alcune caratteristiche dello sviluppo dell'organizzazione produttiva

Sulla pagina web <http://www.data-comm.ch/azione> si trovano riferimenti e approfondimenti relativi a questo articolo, link ad altre pagine web sull'argomento, e gli articoli precedenti di questa serie.



NELLE FOTO: in alto, la previsione dei cicli economici è sempre difficile; sopra, l'emblema della Enron, diventato simbolo di impresa fallimentare.

sta base, Veblen abbozza una teoria delle crisi basata sull'andamento dei profitti, più precisamente sull'insorgere di una divergenza tra la valutazione nominale del capitale e quella effettiva: la prima è basata sulla capitalizzazione passata, che gli imprenditori calcolano sulla base del saggio di profitto che consideravano acquisito quando hanno effettuato l'investimento originario, la seconda sul valore presente del capitale, calcolato a partire dalla capacità attuale di guadagno o sul

«business enterprise» - da cui il titolo del libro - i fenomeni dei prezzi, dei guadagni e della capitalizzazione». Occorre dunque muovere dallo stimolo originario all'attività economica, il profitto, e dai mezzi per perseguire questo fine: l'investimento.

I profitti sono misurati come percentuale sul capitale investito, e quest'ultimo è capitalizzato in base ai guadagni che da esso si possono trarre: la base è il saggio corrente di interesse, vale a dire quanto si potrebbe guadagnare se si prestasse il capitale